

Il Caso

Le angosciose ore alla Casa Bianca con il mondo a un passo dalla guerra atomica

SAVERIO TUTINO

Trentacinque anni dopo, si riparla della crisi dei missili a Cuba. Il 23 ottobre 1962 il mondo si era svegliato con la notizia che il presidente Kennedy aveva ordinato di mettere le forze armate degli Stati Uniti «in stato d'allarme di combattimento»: il massimo grado di allerta e di tensione, spiegherà il giorno dopo Fidel Castro per dare un'idea di quello che poteva succedere da un momento all'altro: lo scoppio di una guerra nucleare.

Ma il mondo corse davvero, allora, questo rischio? E chi, in quel momento, agì più responsabilmente per salvare la pace? Uno dei consiglieri di Kennedy dirà più tardi che il 25 ottobre, mentre la guerra poteva considerarsi ormai inarrestabile perché aerei americani avevano accennato a sorvolare la parte occidentale di Cuba e la contrattoria cubana era entrata in azione per respingerli, Mosca e Washington apparivano come due contendenti che si guardavano fissi negli occhi aspettando di scorgere da un minimo segno chi per primo avrebbe abbassato le palpebre. E quel consigliere di Kennedy aggiungerà che il 26, che era un venerdì, il gruppetto riunito alla Casa Bianca si rese conto che era stato l'alto comando sovietico, riunito al Cremlino, ad abbassare le palpebre per primo. Ora, a trentacinque anni di distanza, un editore americano ha pubblicato settecento pagine di nastri registrati nell'ufficio presidenziale - «The Kennedy Tapes» - ormai declassati come segreti di Stato, tra i quali risaltano con straordinaria vivezza quelli che riproducono le frasi dette, in quel gruppetto di persone riunite alla Casa Bianca, per fronteggiare la crisi dei missili a Cuba. Noi pubblichiamo questa parte dei nastri. Con un'avvertenza preliminare, che richiederà un po' di pazienza da parte del lettore.

Quei giorni a L'Avana

Chi scrive qui adesso, è uno dei pochi giornalisti che si trovarono sul posto, a Cuba, in quei giorni del '62. E che più tardi, nel '67, trovandosi a tu per tu con Fidel Castro all'Isola dei Pini, il giorno di un suo compleanno, è tornato a parlare con lui proprio di quella crisi, in vista di un libro - «L'Ottobre Cubano» - che stava per pubblicare in Italia. Da tutti i materiali che ho raccolto negli ultimi trentacinque anni sulla materia, ho potuto ricostruire quella vicenda in un modo che qui cerco adesso di riassumere. La crisi fra Cuba e Stati Uniti era risultata, come tutti sanno, dalla rivoluzione del '58-'59, che aveva installato al potere, all'Avana, un nuovo gruppo dirigente capeggiato da un leader, Fidel Castro, dal profilo fino allora nazionalista e populista, alla maniera latino americana, più che comunista all'europea, o peggio all'asiatica.

Però nel gruppo c'erano anche due o tre persone - Raul Castro, Ernesto Guevara, Osvaldo Dorticos -, ai quali non dispiaceva proclamarsi comunisti. E poco dopo la presa del potere anche Fidel aveva cominciato a vedere di buon occhio un'apertura di rapporti con l'Unione Sovietica.

Nel frattempo, cresceva negli Stati Uniti la spinta oltranzista di quanti, sotto l'ombra del Pentagono, premevano sull'amministrazione di Eisenhower perché adottasse misure drastiche contro il potere rivoluzionario cubano. Così si era arrivati all'idea di concepire una invasione armata di profughi cubani anticastristi, sotto il controllo della Cia. Questa spedizione verrà attuata nel '61, quando già Kennedy aveva sostituito Eisenhower alla presidenza. Ma lo sbarco, alla Baia dei Porci, di queste milizie frettolosamente addestrate ha respinto dai reparti dell'Esercito ribelle cubano e dalle milizie volontarie. Anche perché Kennedy, al momento decisivo, aveva bloccato un intervento della forza aerea statunitense

che avrebbe potuto facilmente fare volgere a favore degli invasori la sorte dello sbarco.

Da quel momento, per Kennedy è cominciato il conto alla rovescia. Tra il presidente e la «cupola» militare ebbe certamente inizio una prova fatta di tensioni politiche nascoste e di pressioni palesi, perché venisse lavata l'onta della Baia dei Porci nell'unico modo possibile: ridurre Castro all'obbedienza, se non costringerlo a ritirarsi dal potere, con un altro intervento militare, questa volta assunto in proprio nome dal Pentagono. Cuba rappresentava una minaccia di sovversione per tutto il subcontinente americano. La questione doveva essere risolta in tempo, prima che si accendessero altri focolai di rivoluzione. E per questo doveva essere lasciata nelle mani di coloro ai quali l'aveva già affidata un uomo deciso come Foster Dulles: i militari.

Missili troppo "in vista"

Fu all'inizio del 1962, che il governo sovietico propose a quello cubano di installare missili di media gittata con ogiva nucleare sul territorio dell'isola. Naturalmente le ragioni espresse da Nikita Krusciov a Fidel Castro, per indurlo ad accettare la rischiosa proposta, sono rimaste in tutti questi anni rigorosamente nascoste dal segreto di Stato. Sono state fatte tre conferenze di specialisti, uomini dei servizi segreti russi e americani, e storici interessati ad approfondire la questione. Ma non è stata superata la soglia dell'estremo segreto, quello che si confida solo a voce, e per via personale e diretta. Si sa che Krusciov e Castro si erano incontrati alle Nazioni Unite, nella sessione autunnale del Palazzo di Vetro, nel 1960. E si erano rivisti poco dopo in forma strettamente privata, in un albergo di Harlem. Poi a Cuba era stato elevato al grado di ambasciatore uno dei primi uomini del Kgb, il mitico Alexander Alexiev.

I messaggi che si sono scambiati tra Krusciov e Fidel, mentre il primo parlava col telefono rosso a Kennedy, che aveva visto di persona a Vienna, non sono mai stati registrati né in linguaggio cifrato né su nastri poi chiusi in cassaforte. Restano però i fatti pubblici. E a me, Castro ha dichiarato che fino all'ottobre 1962, la sua fiducia nella politica di Krusciov era stata totale. Poi, lo aveva molto stupito il fatto che i sovietici, installando i missili a Cuba non cercassero in alcun modo di mimetizzare gli ordigni. C'era dunque un'esplicita volontà di mostrarli?

Può essere andata così: Krusciov sapeva che la presenza di truppe sovietiche sull'isola avrebbe impedito qualsiasi colpo di testa da parte dei cubani al momento dell'installazione dei missili. Tempi e modi dovevano garantire soprattutto la visibilità dell'operazione da parte dei ricognitori nordamericani. Su questo non esistono dubbi ed è questo che importava, per la riuscita dell'operazione, che comprendeva in anticipo il ritiro dei missili, per evitare ogni rischio di conflitto. Dunque era un'operazione politica più che militare, e questo doveva essere noto a Fidel Castro. Pochi giorni prima dell'arrivo a Cuba delle navi sovietiche che portavano gli ordigni nucleari, il presidente cubano Osvaldo Dorticos e il ministro degli Esteri Raul Roa andarono a New York e Dorticos parlò all'assemblea dell'Onu per dire che Cuba rinnovava la propria offerta per trovare soluzioni pacifiche e negoziate a qualsiasi problema. E Cuba chiedeva in cambio garanzie concrete di non aggressione: questo, dunque, era il fine dell'operazione. Dato che un'aggressione a Cuba poteva trasformarsi, indipendentemente dalla volontà dell'Avana, «nell'inizio di una nuova guerra mondiale», si anticipava un rischio controllato per porre sul tappeto la soluzione preordinata. Anche Fidel l'aveva detto e



Un documento eccezionale dalle registrazioni finora segrete dei colloqui di Kennedy con i generali ed i più stretti collaboratori dopo la scoperta delle basi sovietiche a Cuba



Cuba 1962

Sfiorammo l'apocalisse?

ripetuto: «Noi stiamo al fianco di coloro che difendono la pace... Il nostro popolo si è conquistato l'appoggio delle forze che difendono la pace... Questo appoggio speciale che riceviamo dall'Urss è un appoggio a cui non rinunceremo...». Dunque Krusciov doveva avere assicurato a Castro che l'invio dei missili aveva già un esito scontato: Kennedy avrebbe garantito a Cuba una sorta di patto di non aggressione, in cambio dei ritiri dei missili.

Quello che forse Krusciov non aveva previsto era il modo in cui tale ritiro avrebbe dovuto essere certificato: e gli Stati Uniti imposero qui la condizione che questo risultasse da una ispezione sul territorio cubano da parte dell'Onu. È possibile, dunque, che per questo poi Fidel Castro, si sentì costretto a porre, in piena crisi, altre cinque condizioni per accettare il ritiro e la chiusura della crisi, dopo il 28 ottobre. Tra quelle cinque condizioni c'erano la fine dell'embargo economico contro Cuba da parte degli Stati Uniti, la cessazione di qualsiasi anche minimo atto di ostilità che partisse dagli Usa e da «alcuni paesi complici»; e il ritiro della base navale americana di Guantanamo e la restituzione a Cuba di quel territorio. Tutte condizioni che Washington, naturalmente, non ha mai accettate. E Fidel lo sapeva in anticipo. Ma doveva proclamarle come segno del suo dissenso formale dalle decisioni prese fra Kennedy e Krusciov tramite la segreteria generale dell'Onu. Il che non ha impedito che in quel momento, a crisi aperta, fossero solo i capi del Cremlino e della Casa Bianca a dettare le condizioni per la soluzione del problema.

JFK e i militari

Allora, che cosa emerge dai documenti già noti e da quelli che fornisce oggi «The Kennedy Tapes»? La novità più rilevante che viene fuori dalle conversazioni registrate nell'ufficio di Kennedy è il tono che il presidente adoperava parlando con i militari presenti e alludendo all'operato di militari assenti. Un tono che conferma una certezza

acquisita da molti e anche da chi scrive, sul rapporto caratterizzato da insoddisfazioni e palesi contrasti fra il presidente Kennedy e una parte importante del potere militare.

Quando mi trovavo all'Avana, durante la crisi di ottobre, i giornali cubani riproducessero un duro attacco del Presidente degli Stati Uniti contro il senatore Capewell, fautore accanito dell'attacco militare diretto e immediato contro Cuba: «Quei generali e ammiragli autonomatizzati tali, che vorrebbero mandare alla guerra i figli degli altri e che costantemente votano contro l'uso degli strumenti di pace - disse Kennedy -, dovrebbero essere mantenuti a casa loro dagli elettori, e sostituiti con altri che abbiano qualche nozione di ciò che significa il secolo ventesimo». Così si esprimeva il presidente degli Stati Uniti che utilizzò nei giorni della crisi d'ottobre anche un'inchiesta sondaggio, secondo la quale negli Usa la tendenza contraria a folli avventure militari prevale per tre a uno su quella che era disposta ad affrontarle.

Il contrasto fra Kennedy e i militari si confermerà subito, nel piccolo gruppo riunito alla Casa Bianca per decidere su come reagire all'installazione a Cuba dei missili atomici. Dove Kennedy si dimostra perfettamente padrone della situazione, concedendo qualcosa di puramente teorico all'oltranzismo dei militari, ma predisponendo in pratica, tutti gli argini per impedire loro di agire senza il suo consenso. Il capo di Stato maggiore dell'esercito Maxwell Taylor dice perentorio: «La nostra forza in qualsiasi parte del mondo è la credibilità della nostra risposta, di fronte a certe situazioni: se adesso non rispondiamo qui, a Cuba, questa credibilità ne verrebbe offuscata...». E il capo dell'aviazione Curtis LeMay: «Non abbiamo altra scelta se non un'azione militare diretta...». E lo dice paragonando l'eventuale pace con Cuba alla pace di Monaco. Poi aggiunge: «Lei è proprio in un bel guaio, Signor Presidente...». E Kennedy: «Che cosa ha detto?». LeMay: «Lei è proprio in un bel guaio...».

Così il 22 ottobre, un momento prima di annunciare al mondo che le forze armate degli Stati Uniti erano state messe in «stato d'allarme di combattimento», Kennedy, nel suo ufficio chiedeva che fine avesse fatto il suo ordine ai militari perché si ricordassero che l'uso dei missili nucleari era sottoposto al suo esplicito consenso. Anche se attaccati, dice Kennedy, i militari «non debbono rispondere con il lancio delle proprie armi. Il segretario alla Difesa Mc Namara e Gilpatric, sottosegretario, lo rassicurano, queste istruzioni sono state trasmesse. Ma Kennedy insiste: bisogna rafforzare quelle istruzioni. Ci può essere un attacco a Cuba e «non vogliamo che vengano lanciate armi nucleari senza che io ne sia informato... Bisogna inviare nuove istruzioni». Poi, tagliente: «Dobbiamo essere sicuri che quei tipi (i militari) sappiano affinché non vengano lanciati i missili... Non penso che ci dovremo accontentare della parola dei capi militari su questo punto...».

E poi si arrivò a Dallas...

Da queste probanti pagine tratte dai nastri della Casa Bianca, come da tante altre testimonianze si può ricavare dunque, a mio parere una sola deduzione che si potrebbe anche riassumere così: in quei giorni la sorte del mondo dipese ben più dal rischio di azzardate mosse militari che da quelle ben calcolate per altri fini, coesistenziali, di Nikita Krusciov e di John F. Kennedy. È lecito quindi avanzare l'ipotesi che la partita aperta alla metà di ottobre dai leaders degli Usa e dell'Urss fosse concordata fra i due per portare all'estremo limite un rischio controllato e ricavarne ciò che poi la storia ha registrato: gli Stati Uniti non hanno mai più aggredito direttamente e militarmente Cuba e Castro non ha mai più appoggiato direttamente una politica estera che non fosse quella della coesistenza, come voleva l'Urss, garante, finché c'è stata, della sopravvivenza di Castro al potere e del sostentamento vitale dei cubani. Ma Kennedy è stato assassinato, e non si sa ancora da chi.